

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

FIRENZE «Eh no. Si è diffusa qua e là quest'idea che si, d'accordo, Berlusconi al governo ha fatto un sacco di guai, ma in politica estera si è comportato bene... No, bisogna dirlo: è stato pessimo anche in politica estera!», e scatta l'applauso per Piero Fassino, che ieri a Firenze ha chiuso due giorni di dibattiti e tavole rotonde sull'«Europa e il mondo che cambia». Non è stata propriamente l'apertura della campagna elettorale per le europee. Piuttosto un pezzo di elaborazione politica, fondamentale per avviarsi a quello scontro con le carte in regola. La lista unitaria c'è, e non è stata certo voluta e costruita in vista di un referendum su Berlusconi o Berlusconi no, come il capo del governo vorrebbe che fossero le elezioni di giugno. Il centrosinistra, e i Ds in particolare, intendono parlare d'altro, in modo commisurato all'occasione, sulla base di un'analisi della realtà degna «di un partito che si propone di governare questo paese». Tanto più che il divario con la destra c'è, netto e profondo. Se è vero che in Italia quasi nessuno si dice antieuropeo, è anche vero che ci sono modi diversi di stare in Europa: quello del «minimo possibile», dell'Europa vissuta come «male necessario», tipico di Tremonti e Berlusconi. Oppure quello dell'Europa come opportunità, come spazio indispensabile per il progresso del paese, come presenza attiva in un mondo dove si fanno largo altri poli, altre aggregazioni.

È questa l'ottica del centrosinistra, che vuole un'Italia attrice dinamica del processo di integrazione, e non spettatrice passiva, se non addirittura (e il pensiero corre a Bossi) membro renitente e marginalizzato dell'Unione. Come accade oggi davanti all'attivismo di Francia, Germania e Gran Bretagna. Si chiedeva Antonio Guterres, presidente dell'Internazionale socialista ed ex primo ministro portoghese, come poteva un paese che è sempre stato alla testa dell'idea federalista dell'Europa accettare supinamente la formazione di un direttorio che la esclude, pur essendo un membro fondatore dell'Unione: «Intollerabile», dice Guterres sinceramente esterrefatto. I Ds, per cominciare, proporranno alle altre forze dell'Ulivo di depositare una mozione in Parlamento perché il governo italiano si attivi per riprendere «subito», quindi prima della scadenza di giugno, la Conferenza intergovernativa naufragata a Bruxelles a metà dicembre.

La visione di Fassino è che il 2003 ci abbia consegnato un mondo percorso da tensioni e conflitti maggiori di quanto lo fossero prima dell'11 settembre 2001. Cita l'Iraq, la frattura tra Europa e Stati Uniti, il fallimento di Cancun, l'impasse della Conferenza intergovernativa, lo scontro tra israeliani e palestinesi. Avverte il bisogno di una strategia per avere maggiore sicurezza e stabilità, quelle che l'unilateralismo non è riuscito a garantire. Il terrorismo non è diminuito, perché gli Stati Uniti a Guantanamo, i russi in Cecenia, gli israeliani a

L'unilateralismo non garantisce sicurezza e stabilità. Tra le priorità, Tobin tax e annullamento del debito

”

“ Le elezioni europee saranno banco di prova di una visione europea. Come può l'Italia restare ai margini, pur essendo membro fondatore dell'Unione? ”



Quanto alla missione militare in Iraq, chiederemo al governo una svolta radicale. In base a questo decideremo il nostro orientamento in aula

«Berlusconi? Pessimo anche in politica estera»

Fassino: l'Europa ha bisogno di un'Italia dinamica. L'Ulivo insisterà, la Costituzione Ue va approvata



Il segretario dei Ds Piero Fassino

An a Berlusconi: «Verifica da chiudere nelle prossime ore»

ROMA Alleanza Nazionale sollecita Berlusconi. la verifica va chiusa «nelle prossime ore» o, al massimo, «la settimana prossima». Lo chiede per primo il ministro delle Comunicazioni Gasparri. «Il leader della coalizione deve affrontare nelle prossime ore il tema della verifica, sui contenuti e sulle soluzioni di collegialità proposte. Se non lo facesse commetterebbe un grave errore perché «un'eterna verifica, un mal di pancia permanente, non è un tonificante per gli elettori e per i risultati». È d'accordo il ministro per le politiche agricole Alemanno: «Concordo con quello che ha detto Gasparri, siamo nelle ore decisive, la settimana prossima bisogna assolutamente che la questione venga chiusa perché dobbiamo dare subito quella svolta positiva al governo di centro-destra». Si unisce il viceministro Urso: «Mi auguro che la conclusione della verifica sia questione di ore». Ma «il mio ovviamente è un augurio, non è ancora una certezza».

Cofferati, parte la sfida a Guazzaloca

Unanimità i delegati dell'Ulivo allargato. Biagi: benvenuto tra noi. E comincia la campagna elettorale

Andrea Carugati

BOLOGNA L'incoronazione arriva pochi minuti dopo le 19, con il voto unanime dei 750 delegati che affollano l'assemblea del centrosinistra. Sergio Cofferati ha appena terminato le sue conclusioni, un'oretta in cui ha fissato i paletti della sua campagna elettorale appena iniziata. Prima si alzano tutti in piedi, in una lunga standing ovation. Poi issano le deleghe: nessun contrario, nessun astenuto.

Il candidato ha fatto dunque il pieno, il suo discorso di investitura di venerdì ha convinto tutti, partiti e movimenti, Rifondazione e Udeur, girondini e Acli. «Una maggioranza b come bolognese» sorride l'editore Federico Enriques, uno dei garanti del percorso partiti-movimenti. «Cominciamo bene, adesso viene il resto» sorride Cofferati, emozionato. In platea c'è una buona fetta della famiglia Prodi, la moglie Flavia, il primogenito Giorgio e il fratello Vittorio che guida la Provincia. E che, al termine del discorso del candidato, si

avvicina sul palco e lo abbraccia, quasi un anticipo del ticket che, con tutta probabilità, sfiderà Giorgio Guazzaloca. Flavia Prodi, dal canto suo, racconta di aver «preso parte a molti lavori preparatori dell'assemblea». «Siamo qui tutti per ripensare la nostra città, è il segno di un lavoro politico sereno che è cominciato». Anche il presidente della Regione Vasco Errani non fa mancare il suo appoggio: «Bologna ha bisogno di respiro, di guardare avanti e Cofferati ha tutte le caratteristiche per farlo».

Il momento più emozionante della giornata arriva attorno a mezzogiorno, quando si collega via telefono Enzo Biagi: «Vorrei salutare un bolognese molto importante, costante esempio di pluralismo e libertà d'informazione» esordisce Cofferati. «Sono lieto di salutare un mio concittadino, benvenuto tra noi» replica il giornalista. Cofferati accenna poi al triste «momento che il Paese sta attraversando sul tema dell'informazione» e si dice d'accordo con la proposta di nominare Biagi e Scalfari senatori a vita. «Teniamo alla sua voce

come cittadini bolognesi, italiani ed europei - dice - e siamo dispiaciuti che continui l'insensato ostracismo nei suoi confronti». E Biagi: «Vale la pena avere certi ostracismi, perché significa che stai da un'altra parte e che la pensi in modo diverso. Sono contento di essere bolognese: un tempo affiggevano manifesti con su scritto "cinque chili di sale a chi denuncia i partigiani". Mangiammo tutti insipido: questa è Bologna».

La due giorni al palazzetto del Cierrebi di Bologna ha lasciato definitivamente alle spalle tutti i «se» e «ma» che avevano accompagnato i primi mesi bolognesi dell'ex leader. Cgil: lo dicono le facce soddisfatte dei dirigenti politici, la soddisfazione dei movimenti («Qui la società civile non fa liste civiche ma collabora con i partiti: stiamo ricucendo lo strappo tra il centrosinistra e la sua base» dice Riccardo Pradella della Sveglia), gli apprezzamenti del mondo cattolico. Giuseppe Gervasio, ex presidente nazionale di Azione cattolica, spiega: «Ha saputo tenere insieme la concretezza dei problemi, i valori e la partecipazione: con lui Bologna

può tornare a essere una città dove si produce cultura e si incontrano più culture che sanno dialogare e progettare il futuro».

Lui, il candidato, ai tanti che gli hanno chiesto di non disperdere il patrimonio dell'assemblea, risponde in modo netto: «Non finisce qui: questa assemblea sarà il luogo di confronto per tutte le scadenze impegnative». E ai partiti raccomanda: «Coinvolgete nelle liste associazioni e movimenti». Quanto alla campagna elettorale, sarà «ferma ma pacata, seria ma non seria, propositiva più che critica degli errori altrui: dovremo avere la capacità di sorridere». Gli altoparlanti mandano la musica soft di Mussorgsky, da Roma arrivano le congratulazioni di Piero Fassino. «Sono certo che riuscirà a far convergere nel suo programma passione civile e buona amministrazione, così da garantire a Bologna, la cui importanza da sempre è un riferimento non solo locale ma anche nazionale, quel ruolo di rilievo politico, economico e civico, che la destra le ha sottratto in questi anni di governo».

Gaza non combattono il terrorismo, ma ne coltivano il bacillo. Fassino indica cinque priorità. Annullamento del debito, quel cappio che strangola i venti paesi più poveri del mondo, che devono al "nord" il 50% dell'intero debito mondiale. L'apertura dei mercati, e il superamento del protezionismo, cominciando con l'abolizione dei dazi sulle importazioni dai 48 paesi più poveri. La regolamentazione dei grandi flussi finanziari. La loro tassazione, si chiami Tobin tax o altrimenti, e da questa trarre le risorse per tre obiettivi: combattere la fame, le malattie, installare progetti di

formazione. La globalizzazione dei diritti, della democrazia e della libertà. Anche a sinistra «ci siamo dati troppi alibi: non c'è nessuna ragione, neanche in Afghanistan, perché una bambina non possa andare a scuola o un bam-

bino non possa far volare un aquilone colorato», come i talebani impedivano di fare.

Se questi sono gli obiettivi, gli strumenti non possono che essere istituzioni sovranazionali («tutto è globalizzato, tranne la sovranità») forti e rinnovate. Un Consiglio di sicurezza dell'Onu più rappresentativo del mondo di oggi, un Consiglio di sicurezza economico, istituzioni finanziarie come Banca mondiale e Fondo monetario rinnovate nella filosofia e nelle strutture. Sarebbe questo il nuovo multilateralismo, sui cardini delle cooperazioni regionali nelle grandi aree del mondo. Serve quindi un'Unione europea forte e non autarchica, vissuta come occasione e non come rischio. L'Europa attore globale, capace di ricucire con l'Islam e il mondo arabo («perché non istituire un Consiglio dei ministri permanenti euro-arabo?»), e di proiettarsi sulla scena mondiale senza timori né egoismi, vera «potenza civile». Per esempio in Iraq: se è vero che gli americani hanno avuto più morti nel dopoguerra che nel corso del conflitto, se è vero che l'occupazione sta mostrando tutti i suoi limiti politici, allora si rende necessario da parte loro «un passo indietro», il via libera ad una transizione che dia ruoli e funzioni all'Onu e sovranità agli iracheni. Come si voterà quindi al parlamento italiano, quando il governo chiederà il rifinanziamento della missione militare in Iraq? «Chiederemo una svolta radicale, e in base a questo decideremo il nostro orientamento».

Era evidente, nella due giorni fiorentina, lo sforzo di fornire alla sinistra un quadro analitico, l'abbozzo di una strategia di «global governance» dopo gli affanni seguiti alla caduta del Muro e culminati nell'11 settembre 2001. Non si parte certo da zero, ma l'unilateralismo americano e la tragica messa in opera delle teorie neoconservatrici mostrano adesso tutti i loro limiti e la loro «incapacità di futuro». Le elezioni europee saranno il banco di prova anche e soprattutto di questo, per la sinistra: fornire una prospettiva, elaborare una visione non dottrinale, a partire da un'Italia dinamica in un'Europa forte. In fondo, anche Dante parlava di bisogno di «governazione» nell'Italia polverizzata della sua epoca. Anche allora, l'idea partiva da Firenze.

L'Europa non è un «male necessario» e «minimo possibile» come sostengono Berlusconi e Tremonti

”

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Il virus dei polli

Sono giorni difficili per Giuliano Ferrara. Ci aveva raccontato, dall'alto della sua intelligenza sopraffina, che in tutto il mondo i politici eletti dal popolo sono insindacabili, intoccabili, immuni. E che, dopo il rapporto Hutton sulla Bbc, era morto e sepolto anche il giornalismo investigativo. Aspirazioni comprensibili, da parte di uno che, come politico, ha frequentato i politici più infrequentabili, da Craxi a Berlusconi; e, come giornalista, prendeva i soldi dalla Cia, si faceva raccomandare da Craxi e Martelli per lavorare in Rai, e oggi dirige un giornale intestato alla moglie del presidente del Consiglio e finanziato dallo Stato con l'escamotage di un finto partito. Un giornale che passa per «indipendente» solo perché in Italia il virus dei polli dilaga da anni indisturbato. Purtroppo, ciò che il Platinette Barbutto attribuisce all'universo mondo accade soltanto in Italia. In Israele il premier Sharon è indagato per finanziamento illecito e nessuno discute se debba essere processato o no: il dibattito, a Gerusalemme, è se debba dimettersi

(come chiedono le opposizioni, prigioniere del girtondismo più giacobino e giustizialista). In Francia Alain Juppé, presidente del partito gollista, sindaco di Bordeaux e delfino di Chirac, viene condannato a 18 mesi di reclusione e a 10 anni (dieci anni) di interdizione dai pubblici uffici. Anziché strillare all'«uso politico della giustizia» e alle toghe rosse o invocare un Lodò Maccanico extralarge - sul modello di quello che la Casa della Libertà Provisoria, con i soliti «riformisti» del centrosinistra, sta per varare in Italia con legge costituzionale - Juppé annuncia che lascerà la politica. Un precedente pericoloso, che Il Foglio ieri tentava di esorcizzare comicamente parlando di «jella». Si chiama legge, caro Platinetto, non jella.

Poi c'è il caso Blair. Quello che Il Foglio chiama «processo» alla Bbc è in realtà l'inchiesta di un giudice nominato da Blair, che alla fine stila un rapporto che dà ragione a Blair. Inchiesta e rapporto, non processo e sentenza. E su un particolare molto circoscritto. Lord Hut-

ton non doveva stabilire se la Bbc sia seria o no, se i giornalisti debbano controllare il potere o no (la cosa, in Inghilterra, è scontata). Doveva stabilire se un giornalista della Bbc avesse le prove che Blair aveva «aggiustato» il dossier dei servizi segreti sulle armi di distruzione di massa. E ha stabilito che quelle prove non c'erano. Punto. Il giornalista s'è dimesso, insieme al suo direttore e al suo presidente. Ma che quello dei servizi fosse un dossier farlocco lo sanno tutti: infatti le armi non sono state trovate. Che Blair, prendendolo per buono, abbia mentito al mondo intero, è altrettanto

notorio. Infatti l'opinione pubblica inglese, nonostante i meritori sforzi del Foglio e del suo aspirante gadget (Il Riformista), appare piuttosto insensibile alla querelle sul dossier. Sa bene di essere stata presa in giro con la bufala delle terribili armi di Saddam, in grado di attaccare il resto del mondo in un quarto d'ora. Sa bene che molti soldati britannici sono morti al fronte in nome di una bufala. Ergo, al 60 per cento, seguita a considerare Blair un bugiardo, grazie alla stampa che continua a martellarlo sulla questione delle questioni: dove sono le armi di distruzione di massa? È lo

stesso interrogativo che tormenta il suo amico Bush. Fino a ieri, nonostante gli sforzi del Foglio e del gadget arancione, George W. pareva l'unico americano rimasto a credere alle sue bugie. Da ieri pare che non ci creda più neanche lui, visto che ha chiesto immediate spiegazioni ai servizi segreti.

Poiché le disgrazie non vengono mai sole e nelle tv italiane il miglior giornalismo investigativo lo fanno i comici, a Ferrara cade in testa pure la richiesta di archiviazione della ridicola denuncia di Mediaset contro «Raiot». Sabina Guzzanti era stata accusata non solo da Mediaset, ma anche dalla Rai (che poi è la stessa cosa) e da un vasto stuolo di cosiddetti commentatori indipendenti di aver mentito, falsificato, diffamato, calunniato, aggredito e via delinquendo. Secondo la Procura di Milano, nulla di tutto ciò: era tutto vero, certificato da sentenze della Corte costituzionale e dell'Authority. Anche Ferrara aveva coraggiosamente sostenuto la censura anti-Raiot in una memorabile puntata dell'«Infedele», dando

alla Guzzanti della «teppistella ignorante». Ora un magistrato ha stabilito che la teppistella aveva ragione e l'ignorante è chi le aveva dato torto. Se fossimo in Inghilterra, i vertici Rai e Mediaset, Ferrara & C. avrebbero chiesto scusa e si sarebbero dimessi in massa. In Italia non si usa: altrimenti Ferrara e Feltri, che per anni accusarono falsamente Di Pietro di aver preso tangenti, sarebbero già in pensione da un pezzo. Ma il Platinette Barbutto è un uomo d'onore e, d'ora in poi, avrà una sola missione: battersi perché i provvedimenti degli Hutton italiani vengano immediatamente eseguiti. Chiederà a gran voce che «Raiot» torni in onda fin da domenica prossima. E che ci torni anche «Sciucia» di Michele Santoro, come non un'inchiesta né un rapporto, ma un processo e una sentenza del Tribunale di Roma hanno stabilito 14 mesi orsono, nell'indifferenza delle Lucie Annunziate e figuranti vari. Ferrara, c'è da giurarsi, si batterà come un leone. Perché non è soltanto molto intelligente. È anche molto coerente